



# OMNIBUS

FOGLIO SETTIMANALE

DI

LETTERATURA, CURIOSITA' E POLITICA.

1. L'associazione è obbligatoria soltanto per 1 anno e annualmente rinnovasi.
2. Sorte un Foglio Settimanale, e costa agli Associati di Venezia cent. 18 fuori " 20 da pagarsi non ad altri che al portatore del Foglio stesso; ovvero per un trimestre anticipato in Venezia L. 1:50 fuori " 1:75

3. Si darà un Indice delle materie contenute nella Serie, onde formarne un volume.
4. Le commissioni si ricevono in Venezia dagli Editori dell' Omnibus, non che dai libraj Milesi e Ponzoni; e fuori presso i principali librai e gli Uffici Postali.
5. Si accetta il cambio con altri Giornali od opere in corso di associazione.

91.

## CARATTERE DI NICOLAO

### ATTUALE IMPERATORE DELLE RUSSIE.

**N**icolao, fratello del precedente imperatore Alessandro, fin dal primo mettersi in sul trono si conobbe per principe assai politico e di simulant maniere. Egli avea dinanzi agli occhi il terribile esempio della fine miseranda dell'avo, del padre e del fratello, fatti perire dalla nobiltà, la sola che possa far tremare chi siede su quel soglio. Egli prese adunque a cattivarsi l'animo de' nobili, accordando loro assai, ed assai sorpassando de' loro falli, o condonandoli di leggieri. Egli dimostra con essi grande confidenza, facendo le viste di conferir seco loro degli affari di più alto rilievo, e consultandoli sempre su quelli che a lui sono di vil momento, ma cui dar suole un tuono di grande importanza. Fu per compiacere alla nobiltà ch'egli imprese la guerra di Turchia; poichè si crede aver Alessandro trovata la morte nell'opporli che fece a questo intraprendimento. Vide Nicolao che a lunga egli non avrebbe imperato sulle Russie, se non toglieva ad assecondare questa tendenza. Egli vide (leggesi in un accreditato giornale svizzero), senza parlar del movente religioso, qual

esca fosse per questo popolo la speranza di cambiare una vita di stenti e di privazioni in una esistenza tutta di riposo, d'abbondanza e di voluttà. Maggiori motivi non si erano giammai riuniti per accendere l'immaginazione. I vini squisiti di Tenedo e di Scio sostituiti alle bevande di grano fermentato; un clima mirabile, invece di un cielo rigido e di una terra ribelle; i profumi, il caffè, le frutta di ogni specie, invece del pane di segale e del pesce salato; i scialli di cachemir, i tessuti di cotone e di seta, invece della borra grossolana e del canape crudo; le donne appassionate della Giorgia, del Caucaso e della Grecia, invece dell'automa passivo ed agghiacciato dell'Obi e della Neva; questa moltitudine di godimenti offerti a tutti i sensi dovea concorrere a spingere irresistibilmente la nazione russa verso la meta che ha tocco.

Nel dicembre 1830 macchinavasi a Pietroburgo una rivolta; e si riseppe esserne stato ordito il disegno da più nobili. Di parecchi furono noti all'imperatore, ma vuolsi facesse egli le viste d'averne scoperto un solo, cui accordò facil perdono, abbandonando tutt'altri nell'oscuro. E quanto più si difunderanno i lumi fra il popolo, tanto si farà più terribile la nobiltà. Di presente le università sono rare e mal dirette. I nobili pongono lor precipuo impegno nell'arte militare, ed il sistema militare oltre esser quello dell'ignoranza e del despotismo, è pur anco la rovina de' costumi. Caterina II avea fatto introdurre i libri forestieri, ma Paolo I. ne fece

un rigido divieto; Alessandro abolì le leggi di Paolo; e molte sono le leggi divulgate per opera d' Alessandro, le quali non hanno più vigore di presente. Furono pure i nobili che minacciarono a Costantino la sorte inumana de' suoi antecessori, qualora egli avesse fatto mostra di alterezza salendo il trono.

Qual luminosa pagina nella storia dello Czar, se mirando all' eroismo polono, abbastanza grande fosse egli di ricambiarlo con un condegno tributo; la pace e la libertà! Ma la freddezza e il disprezzo con cui ne trattò la deputazione che si umiliava al suo trono, senza però saper comparir vile per chiedere giustizia, lo segnò come troppo crudo e fremente alle idee di libertà, e diede ai popoli un diritto alla insurrezione, ne accese il fanatismo di scender liberi nel sepolcro; essi compararono il presente al futuro, e leggendo nella indignazione imperiale l' impossibilità di migliorar la loro sorte, anzi ogni certezza d' averla a soffrir più dura, trovarono un assai maggior bene prodigar la vita, e lasciar al feroce vincitore la conquista di un muto deserto, impinguato del sangue e coperto di ossa delle vittime immolate alla ferocia, alla prepotenza. E se la Polonia, malgrado i suoi generosi sforzi avesse a cadere nell' ultimo dei danni, il Russo fatto più orgoglioso de' suoi trionfi si terrà in conto d' un semideo, ed i potentati d' Europa non n' avranno fermamente buon pro. » La sorte politica dell' Europa, diceva Napoleone, non dipende che dalla capacità, dai sentimenti d' un sol uomo. Venga un imperatore di Russia, valente, impetuoso, intraprendente e capace; un Czar coi mustacchi, — l' Europa è sua ». Diabitsch disse parlando dei Polacchi: « *schiacciar que' rivoltosi esser men che una colazion-cella per la Russia: prendersi egli l' impegno* ». Egli dimostrò non aver posto mente gran fatto, che se il campo di Marte è un teatro d' orrore, egli è pur anco che ivi le anime generose trovano occasione all' esercizio delle più grandi virtù; e coloro che tennero già dietro col guardo alle imprese di Diabitsch, avvisarono che i sinistri che nel soprappresero infrenando un tratto la sua ambizione e risparmiando lagrime alla umanità, provennero, non si saprebbe dire se più da' suoi errori morali, o dai militari. Così la sorte sembrò volergli apprendere come tutta la prova dell' arte, e l' ordine dei disegni non valgano all' inalzamento degli uomini quando non s' ergono sul fondamento delle sociali virtù: l' eroe non fa oltraggio alla dignità dell' uomo.

LETTERA DI UNA DONNA

AI CITTADINI.

*Signori uomini!*

Non incomincerò dal tesservi la storia delle nostre lodevolissime imprese. I libri sacri e profani, greci e latini, antichi e moderni delle nazioni colte e barbare, tutti i libri del mondo sono pieni di glorie femminine in ogni genere, in dottrina letteraria, in prudenza legislatrice, ed in coraggio. Il popolo ebreo conterà sempre le sue Debore, le sue Gioeli, le sue Giuditte. Le storie greche non finiranno mai di parlare delle Teani, delle Diotime, delle Iparchie, delle valorose Persiane che umiliarono il gran Ciro. Roma non tacerà in verun tempo le Fabiole, le Marcelle, l' Eustachie; ricorderà sempre con gratitudine le memorande Sabine e le coraggiose domatrici di Coriolano. Le Anne d' Inghilterra, le Lisabette di Spagna, le Terese di Germania, le Caterine della Russia, saranno sempre avanzi pregevolissimi di quelle monarchie. L' illustre nazione francese non si potrà mai dimenticare delle sue Fayette, delle Satigne, delle Dacier, delle Tranquille; non potrà mai cancellare le immortali imprese di madama Eon, laureata nella Sorbona, ammessa nel Parlamento, capitanessa de' dragoni nell' esercito, secretaria de' di lei ambasciatori in Inghilterra ed in Russia, ministra plenipotenziaria nella corte di Londra. E questa nostra Italia, questo bel giardino di Europa, quante non può vantare donne rinomatissime che ognor fiorirono nel suo seno, e le ammirazioni si trassero dietro di tutto il mondo! Costoro non sono che un saggio picciolissimo delle innumerabili glorie femminine, delle quali scriver potrebbero centinaia di volumi. Noi per altro non vogliamo tediarvi con una storia sì voluminosa, perchè non la consideriamo necessaria. Vi giudichiamo eruditi, e perciò crediamo inutile il richiamare alla vostra memoria i successi antichi e moderni, de' quali siete informati. Vi consideriamo filosofi, e perciò vogliamo convincervi colla filosofia e colla ragione, piuttostochè coll' erudizione della storia.

Quando fu creato il primo uomo, voi sapeste quanto ei da principio fosse infelice in mezzo alle sue maggiori felicità. Non vi è stato

uomo di più sana e perfetta complessione; non vi è stato possidente di più copiose e meno invidiate ricchezze; non vi è stato sovrano di più vasti e sicuri dominj: eppure egli non era nè contento, nè soddisfatto, egli era ancora infelice. Ma qual cosa mancavagli per una perfetta felicità? Gli mancava il suo simile, il suo eguale. Egli aveva tutti gli organi della favella, e non trovava persona con cui potesse ragionare e parlare. Egli sentiva nascersi nell'anima mille pensieri, mille riflessioni, e non trovava un altro uomo, a cui poter palesare con interno piacere i prodotti della sua mente; egli era internamente commosso ed agitato, e non trovava a cui poter comunicare secondo il natural suo desiderio gli affetti del proprio cuore. Egli aveva nella sua macchina una potenza generante e produttrice, e non trovava il modo, nè forse il sapeva, di porla in esercizio. Egli si sentiva inclinato alla società e fratellanza, e non trovava un simile con cui potersi unire e fraternizzare. La costituzione intrinseca di questo uomo richiedeva la compagnia d'un'altra creatura ragionevole, la qual fosse nel tempo stesso e differente da lui ed eguale a lui. Gli organi della generazione, ed i naturali affetti che l'accompagnano, richiedevano senza dubbio una creatura differente: ma tutte l'altre passioni ed inclinazioni dirette alla società richiedevano una creatura eguale. Che fece l'Autore della natura per soddisfare a tutti questi bisogni? Diede all'uomo per compagna la donna, ed ecco maravigliosamente equilibrata nella donna e nell'uomo la differenza e l'eguaglianza; cioè la differenza de' sessi, e l'eguaglianza delle nature. Eccettuate dunque le potenze produttrici, e tuttociò che con esse ha necessaria relazione, l'uomo e la donna nel rimanente sono per natura loro egualissimi. Signori uomini, potrete voi negare questa naturale eguaglianza?

Ma fu concessa all'uomo la superiorità, ed alla donna fu intimata la soggezione. Noi sentiamo con maraviglia, che ci venga rinfacciata questa disuguaglianza da uomini filosofi e sostenitori de' diritti naturali. Non sanno forse costesti uomini millantatori, che la superiorità da loro vantata non fu effetto della natura, ma piuttosto della colpa? Non sanno che siccome all'uomo furono imposte altre pene, che dovevano a lui più rincrescere per la sua maggior cupidigia ed infingardaggine, che lo inclinano a molta ambizione ed a poca fatica, così alla donna furono dati i castighi dell'infermità e delle doglie, perchè dovevan riuscirle più duri per la sua maggior delicatezza, che la rende più sensibile alla soggezione ed al dolore? Non sanno che questa

vantata disuguaglianza è tutta teologica e fuor dell'ordine fisico dell'intrinseca natura? Non sanno che la nostra pretesa soggezione non comprende tutte le donne, ma solamente le spose? Non sanno ch'è privata e domestica tra marito e moglie, e non ad altro fine diretta, che al regolamento della famiglia, fuori de' quali limiti non dee giammai uscire per verun titolo? Non sanno che questa superiorità rinchiusa ancora in questa maniera fra le strette mura della casa vuolsi credere necessariamente limitata, anzichè non distrugga quella fraternità ed uguaglianza, che fu opera della natura, ed a cui per conseguenza si le donne che gli uomini hanno tutti nella stessa maniera un egual diritto naturale? Pesate, o signori, la nostra e la vostra costituzione intrinseca nella bilancia della filosofia, e vedrete che la nostra soggezione non solo è posteriore alla natura, ma in questo suo vero aspetto non esce mai dai confini matrimoniali e non ha relazione alcuna cogli affari pubblici.

Internatevi più oltre nei secreti della natura, e spogliatevi dei pregiudizj che finora regnarono sopra la terra; esaminate con occhio imparziale la formazione delle prime creature ragionevoli, e scoprirete con maraviglia vostra, che se vi è qualche disuguaglianza naturale fra gli uomini e le donne, il vantaggio è tutto per noi. Le donne furono create dopo dell'uomo: dunque sono più perfette di lui. Questo argomento che sarà forse per sembrarvi strano vien dettato a noi dallo stesso ordine fisico della creazione del mondo. Prima furono create le aque e la terra, e dopo di esse gli alberi e tutti gli altri vegetabili, ed i vegetabili per natura sono più perfetti della terra e dell'acqua. Prima esistettero i vegetabili, e dopo di essi tutte le bestie e della terra e del mare e dell'aria; ed è certo che le bestie son più perfette dei vegetabili. Prima ebbero vita tutte le bestie, e dopo di esse l'uomo: e voi ben sapete quanto sia l'uomo più perfetto della bestia. Prima finalmente fu creato l'uomo, e poi la donna: inferitene voi, o logici italiani, la conseguenza legittima.

Sembra che l'Autore della natura volesse darci in quest'ordine di cose due lezioni utilissime di vera filosofia morale: egli di grado in grado andò creando opere più perfette. Dal confuso mescolamento de' primi materiali della grand'opera passò all'ordinata divisione fra le aque e la terra; dal rassodamento della terra passò alla formazione de' vegetabili, dai vegetabili ascese alle bestie, dalle bestie all'uomo, dall'uomo alla donna: così noi abbiamo sempre aspirato alla più alta perfezione delle nostre cognizioni

e di tutte le operazioni nostre, ed ascendiamo di continuo dalle buone alle migliori. Ecco la prima lezione di morale che risulta dall'ordine della creazione. La natura ha voluto insegnarci in secondo luogo, che dobbiamo in tutti i nostri disegni prima attendere ai mezzi e poi al fine. L'acqua e la terra nutriscono le piante, e non furono create le piante che dopo la terra e l'acqua. Le piante alimentano la bestia, e la bestia non esistette che dopo le piante. Le bestie tributano all'uomo ed alimento e servizio in mille maniere, e non ebbe vita l'uomo che dopo la bestia. L'uomo è destinato per difesa e mantenimento della donna, e la donna non si fece vedere al mondo che dopo l'uomo. Illuminatevi, o Italiani: i rapporti d'infermità e di perfezione, che vede la vostra filosofia tra la terra e la pianta, e la bestia e l'uomo, tra l'uomo e la donna gli stessi rapporti dovete scoprire. La confessione sarà dura per voi: ma sarà confessione filosofica, sarà gloriosissima per l'umanità che ha il vanto di spogliarsi a' giorni nostri di tutti gli antichi e mal fondati pregiudizj.

Direte, cittadini italiani, che la disuguaglianza delle forze tra l'uomo e la donna è troppo visibile e palpabile, e che dee necessariamente misurarsi dalla maggiore, o minor forza naturale la naturale loro superiorità, od infermità. Permettete, o uomini, che vi diano le donne con franchezza filosofica il meritato titolo di miserabili sofisti. Studiate sulla natura, ed arrossite. Il sapientissimo Architetto dell'uomo e della donna distribuì con mano sì maestra le nostre e le vostre forze, che non ne rimanesse offesa l'uguaglianza. Diremo ancora di più: le distribuì con sì sapienti misure, che nel caso che si peccasse contro il giusto equilibrio, comparissero le nostre forze superiori alle vostre. Egli diede a voi altri maschi la forza superiore del corpo, ed a noi altre femine quella dello spirito. La ruvidezza del volto, la robustezza dei nervi, la durezza del cuore, l'ostinazione dell'intelletto, la rusticità delle membra, e per fino della voce: questi sono i corredi della vostra forza corporale. L'avvenenza del volto, la morbidezza delle carni, l'amorevolezza del cuore, l'acutezza dell'ingegno, la delicatezza di tutto il corpo, e per sino della voce: queste sono l'armi della nostra forza spirituale. Voi altri creati dopo le bestie siete meno lontani dalla loro selvatichezza, e noi altre create dopo l'uomo abbiamo più purgata e perfetta l'umanità. Voi altri formati dalla terra, siete una composizione di parti dure e grossolane; noi altre formate dalla carne, siamo un impasto di massa più pura e più delicata. Voi

altri insomma avete una forza che partecipa più della materia, e noi altre una forza che partecipa più dello spirito. Parlate, o filosofi, colla lingua della verità: dite sinceramente, quale di queste due forze sia la più perfetta, qual la superiore. Se non darete col labro la sentenza giusta, contraddirete a voi medesimi vergognosamente. La filosofia dice, ch'è più perfetta la forza dello spirito di quella del corpo. L'esperienza c'insegna, ch'è maggiore il vigore della forza nostra di quello della vostra. L'uomo e la donna contano sei mille anni di esistenza, e la forza delle femine conta sei mille anni di vittorie sopra la forza dei maschi. Uomini, volgete il guardo per un momento alla serie delle vostre debolezze, e poi se avete tanta temerità e sfrontatezza, vantate se potete la forza del vostro corpo in confronto alla forza del nostro spirito.

Dunque, la nostra causa è già decisa. La natura umana non fu compita nè felice per sino che non fu creata la donna. Siamo differenti per sesso, ma simili ed uguali per natura. Se vi è tra di noi un qualche genere di disuguaglianza, il vantaggio è tutto nostro. Se l'uomo fu creato prima, fu in ciò considerata la donna come il fine, e la più perfetta parte dell'umanità. Se all'uomo fu conceduta più forza corporale per difesa delle donne, alla donna fu accordata più forza spirituale per freno e regolamento dell'uomo. Se l'uomo si è avvantaggiato alla donna per un maggior numero di libri ed altri prodotti dello spirito, ciò non è un risultato della disuguaglianza della natura, ma bensì della diversità dell'educazione. Le donne letterate, le politiche, le legislative, le guerriere poe' anzi accennate non furono inferiori a verun uomo di educazione eguale, anzi furono maggiori. Il pregiudizio di non istruire le femine è nato dalla forza e dall'insidia degli uomini, che sarebbero con egual istruzione molto inferiori a noi altre in ogni genere a proporzione della minor acutezza del loro ingegno. Le donne quindi, o cittadini italiani, possono a buon dritto venir ammesse nella Guardia Civica come nei pubblici impieghi civili.

93.

M A S S I M A.

I beni della fortuna sono necessarj per far valere la virtù.

MEHMET-ALI' VICE-RE D'EGITTO.

Chi si fa a riguardare lo stato attuale dell'Egitto, e la sua crescente prosperità, è costretto a confessare che Mehmet-Ali è il principe il più atto a dominare fra quanti esistono in Oriente. Egli ha saputo inalzarsi al di sopra di quel gregge di bascià che pesano da tanti secoli sul suolo orientale, perocchè egli ebbe l'ardimento di comandare alla fortuna, togliendosi dattorno qualunque ostacolo si frapponeva al suo cammino. Profondissimo nelle sue viste politiche ed amministrative, diè compimento a ciò che Bonaparte aveva appena abbozzato nel suo breve soggiorno in Egitto, e operò quella rigenerazione di cui il gran guerriero aveva gettato le prime basi.

Mehemet-Ali nacque nel 1769 da oscura famiglia a Cavala, città e porto di mare nella Romania. Fanciullo, ei perdette il padre, e fu ricoverato nella casa del governatore di Cavala, che lo tenne in conto di figlio, e gli diè ogni sorta d'ammaestramenti. Adulto appena, diè una prova segnalata di avvedutezza e di coraggio, perocchè dovèndo il governatore riscuotere certo tributo da un villaggio vicino, nè bastandogli l'animo di adoperare la forza, di cui per avventura mancava, Ali toglie seco pochi soldati, si reca nel villaggio, e penetrato nella moschea, chiama a sè i principali personaggi del luogo sotto colore di negozj importanti da farsi; avutili, li carica di catene, e minaccia di metterli a morte se non è tosto recato il tributo. Siffatto colpo valse un buon impiego ad Ali, non che la mano di una giovine vedova assai ricca e parente del governatore. Allora egli si vide signore d'una considerevole fortuna, e si diè a tutt'uomo ad ampliarla, sia col commercio, sia colle armi che giammai non ismetteva. Allorchè i Francesi irrupero nell'Egitto, ei fu assoldato dal governatore di Cavala per tener fronte ai conquistatori, e fu dato quasi a compagno e consigliere al figlio di lui. Ma questi, poco atto alla guerra, fuggissi al primo scontro e lasciò Ali solo nel comando della truppa. Da quel punto gli si aperse dinanzi agli occhi la splendida carriera che restavagli a percorrere, e la meta cui avrebbe potuto toccare; il perchè, segnalatosi dapprima con alcuni fatti d'arme, guadagnossi la riputazione di valente e di accorto, e con essa l'amore e la stima universale. Sollevatosi grado a grado, ei fece ogni sforzo per giovare alla Porta ne' suoi

disegni, e si affezionò le truppe albanesi, come il più saldo sostegno del suo nascente potere. Ma i bascià a lui superiori s'ingelosirono di tanti successi e operarono in guisa presso il gran signore, che ad Ali venne intimato l'ordine di abbandonar l'Egitto per assumere il bascialato di Salonicchio. In tal frangente Ali non si perdette d'animo; ma sollevò segretamente a favor suo il popolo, i soldati e gli ulemi, talchè questi s'opposero alla sua partenza, e reclamarono dalla Porta ch'ei restasse. Siccome la risposta non giungeva, i sollevati impazienti deposero il bascià, e gli sostituirono Ali, il quale, troppo accorto per accettare una nomina illegale, attese il firmano, che poco stette ad arrivare: per esso ei veniva creato governatore dell'Egitto, colla dignità di bascià a tre code. Ma poco ei durò nel tranquillo possesso del suo grado, imperocchè i soldati, privi di paga, eransi ammutinati per ogni dove, e per soprappiù, l'Inghilterra gli faceva doppia guerra, da un lato assoldando Elfy Bey, perchè lo combattesse ne' suoi stati, dall'altro operando presso la Porta a suo disfavore. Finalmente la promessa di mille e cinquecento borse fatta al sultano dagli Inglesi mise in bilico nuovamente la fortuna di Ali, cui venne di nuovo intimato di recarsi a Salonicchio. Mehmet-Ali se' sparger voce che stava per obediare, per il che i suoi ufficiali, che molto lo amavano, insorsero per impedire la sua partenza, che venne per tal guisa diferita di qualche tempo. Intanto le mene dell'ambasciatore francese presso la Porta, e più ch'altro, l'invio di due mila borse, che fornirongli per volontario tributo i suoi amici, lo ristabilirono una seconda volta nell'Egitto. Gli Inglesi avevano in quel torno dichiarato la guerra alla Turchia, ed erano venuti con ventitre vascelli e con sei mila uomini a scorrere l'Egitto. Ma fuori della presa d'Alessandria, donde furono tosto cacciati, nessun fatto d'arme tornò a loro vantaggio; chè anzi battuti in più d'un conflitto, dovettero ritirarsi vergognosamente con grave perdita di soldati e di ufficiali. Inorgoglito per siffatta vittoria, Mehmet-Ali volse ogni suo pensiero alla distruzione dei mamalucchi, la più temuta delle truppe, e il più grande ostacolo a' suoi disegni di riforma. Dopo alcuni combattimenti, ne' quali i mamalucchi perdettero la maggior parte dei loro capi, fu stabilita la pace, e accordato ad essi di tornarsene al Cairo per godervi del resto de' loro beni. Ma questo non bastava al bascià: anche abbattuti e sottomessi i mamalucchi erano troppo da temersi, e Ali non era uomo da lasciar a mezzo una operazione. Quindi fu decretato il loro eccidio, si

finse una nuova ribellione, e nel bel mezzo d'una solenne cerimonia, i mamalucchi furono massacrati nel modo più barbaro, talchè neppure uno scampò a tanta carnificina. La strage del Cairo fu il segnale di quella delle provincie, e in breve di quel corpo formidabile non restò che il nome.

Rimosso per tal guisa ogni ostacolo nemico, e rinfrancato nella sua podestà pressochè indipendente, Mehemet-Ali pensò che il solo mezzo di scuotere affatto il giogo del sultano, e sedere uguale a lui sul trono dell'Egitto, era di chiamare in suo ajuto la civiltà europea. Intanto che Mahmud attendeva a modificare i costumi, egli portava grandi riforme nello spirito de' suoi popoli: l'accortezza di lui mostrogli chiaramente, che il mutamento di una nazione non operasi nella foggia esterna, perocchè un turco per quanto s'adatti al vestire europeo, sarà sempre turco nel fondo dell'animo. Laonde innanzi tutto ei chiamò d'Europa ed assoldò a grandi spese ingegneri, meccanici, falegnami, muratori, maniscalchi e fabri d'ogni sorta, i quali portarono il beneficio della loro industria fra' que' rozzi abitanti, ed ebbero anzi il particolare incarico di instruire seicento Arabi ne' diversi mestieri. I progressi fatti da quella nazione indolente e voluttuosa nelle arti e ne' mestieri è un fatto veramente maraviglioso, e che fa onore all'attività e al genio infatigabile di Ali. Da principio si durò gran fatica a piegare al lavoro quegli uomini avvezzi alla beatitudine del far niente, e a far loro dimenticare le delizie della vita nomada, la facile navigazione del Nilo e i bagni di sole sulle piazze d'Alessandria e del Cairo; ma il bascià lo volle, e tutto fu obliato, gli ozj della città e le corse del deserto: i colpi di bastone ajutarono potentemente il progresso. Di questa guisa la città d'Alessandria ebbe un aspetto ed un'importanza di gran lunga superiori, e il suo porto una marina che per bellezza può star a fronte di qualunque marina d'Europa. Un dì che Mehemet-Ali aveva chiesto all'ingegnere in capo se non poteva costruirgli un vascello a tre ponti, avutone in risposta che il porto d'Alessandria non conteneva acqua bastante per portarlo, selamò: — Scavatelo, finchè sia atto a ciò, e che domani s'incomincino i lavori. — Con siffatta fermezza si provvede alla prosperità di una nazione. Nè credasi per ciò ch'egli abbia trascurato l'istruzione elementare de' suoi sudditi, che anzi della loro spirituale cultura fan fede i giornali e le opere per lo più francesi che sono fatti quasi popolari, e il teatro francese che da alcun tempo è aperto sì al Cairo che ad Ales-

sandria. Un ospedale diretto da medici francesi, e mantenuto colla disciplina europea, è un altro sintomo di quella civiltà che di giorno in giorno vi si va fortificando.

Ed ecco in qual modo Mehemet-Ali gareggiava colla Porta non solo colle armi, ma ben anco coll'introduzione delle riforme. Mahmud II, che vedeva il suo rivale ingigantirsi e minacciarlo dalle rive del Mediterraneo, aveva fermo in animo di distruggerlo, ma la morte lo sorprese allorchè gettava il primo dado in una lotta che decideva dei destini di tutto l'Oriente.

Mehemet-Ali è di certo ambizioso, ma la sua ambizione non è bassa nè limitata. Egli vuol segnare il suo passaggio nel mondo con un monumento durevole più che il marmo ed il bronzo, e cerca di rendere il suo nome illustre nei fasti dell'Oriente colla rigenerazione dell'Egitto. Egli ha elevato il suo edifizio sulle basi fondamentali della civilizzazione de' popoli.

95.

PAROLE DI UN RE A SUO FIGLIO.

« Di che lagrime grondi e di che sangue  
 « . . . . . Lo scettro ai regnatori.

Foscolo.

« Forse per tener dietro a un' ansia ingorda  
 Insaziabil di conquista il Cielo  
 Pòse de' regi sulla terra? I popoli  
 Piegâr dunque la fronte a nostre leggi  
 Sol perchè tirannia li divorasse,  
 E in sul collo piantasse il piè ribaldo  
 Impunemente? Questo è il regnar? Forse  
 Colla corona avemmo anche il diritto  
 Di farci giuoco delle vite allora  
 Che a noi talento ne venisse? Ah figlio!  
 Deh sii dal trono giudice più giusto!  
 Meglio comprendi per qual santa causa  
 Noi sediamo a quest'ombra! Anche a periglio  
 De' nostri di — del nostro sangue a prezzo,  
 Far il popol felice, sacrosanto  
 N'è dover; chè di Dio sulla bilancia  
 Ben più pesan d'un popol le miserie  
 Che la vita d'un rege . . . . .  
 . . . . . E allor che il nostro  
 Feroce orgoglio con ingiusta guerra  
 Infra sciagure e lutti li travolge,  
 Più che loro rettor, loro assassini  
 Noi ci mostriam ».

96.

PENSIERI

(Di Michele Sartorio).

Quanto sono scarse tra noi quelle opere che, particolarmente dirette alle classi laboriose, tendono a raddrizzare il criterio del popolo, mentre ne zelano il progresso intellettuale e morale! Eppure tra le infime classi si trovano molte menti rette e sane, capaci d'intendere la verità.

La felicità umana non è riposta nelle cose che si trovano fuori di noi, ma bensì in quelle che stanno in noi; non già ne' favori che la fortuna ci concede e rifiuta a capriccio, ma in quelli che l'anima può far propri mercè di una volontà libera e illuminata. L'opulenza, gli onori, la nobiltà non formano da sè felicità, giacchè non dipende da noi l'essere ricchi, nobili e potenti; ma dipende però da noi l'essere amati, stimati, e l'ottenere tutti i beni che provengono dalla saviezza, dall'ordine, dal lavoro considerato a ragione dagli economisti per il vero creatore delle ricchezze. Uno stato non interrotto di pace e di soddisfazione interna, una coscienza illibata, ecco le sole norme ragionevoli che possono fornirci l'acquisto della umana felicità. Ora di questo stato di pace e di contentezza il ricco e il povero non possono appieno godere che mediante l'adempimento di tutti i doveri annessi alle condizioni sociali in cui ciascuno d'essi trovasi collocato. Mettere dunque in piena luce questa verità morale: i principii della felicità risiedere in noi medesimi, e la grandezza e il favore del caso non c'entrare per nulla fra questi requisiti: ecco il fine che si dee proporre chi vuole insegnare al popolo una dottrina consolante.

Se la ricchezza offre non pochi disgusti, se la povertà non va scevra di consolazione, veneriamo ossequiosi la Provvidenza, e ricordiamoci che è un corrompere la nostra felicità il volerla di troppo compiuta, e che la virtù è amica dei piaceri onesti, ch'essa è fatta per l'uomo e che è in armonia con tutte le facoltà di lui. Imbriogliamo le passioni che sconvolgono l'anima, dirigiamo al bene la ragione e guardiamoci da una vita sregolata. Moderazione in tutto, dacchè il posseder poco è il vero mezzo per posseder con più sicurezza. Nello stesso tempo rivogliamo sempre lo sguardo addietro, e dagli altrui patimenti impariamo a trarre un conforto

e ad annoverare fra' veri beni anco la privazione di que'mali che tormentano altrui. Così la vita ci scorrerà più serena, e la nostra riconoscenza verso il Creatore sarà più sincera e più viva.

97.

RIFLESSIONE SU GLI EBREI.

„ Ecco che io rassetterò le breccie, e ristorerò le rovine, e farò vedere ad essi la Pace e la Verità „.

Geremia, c. 33.

Una prova di più avanzato incivilimento fra noi si è certamente il miglior trattamento politico agli Ebrei consentito. Abbastanza vedemmo dispregiato ed oppresso questo popolo infelice, non più nazione, ma forestiero in ogni paese. Vituperò che offuscava il mondo cristiano. — Sebbene un'ostinata sconsigliatezza abbiali tratti in errore, gli Ebrei hanno in pegno l'indeclinabile parola dell'Onnipossente. La voce di que' profeti che parla a noi fu già gridata a loro, ed essi la intesero e prima e più da vicino; essi la intesero nel loro idioma e in casa loro. E appunto perchè si chiusero gli orecchi, e lo sguardo ritorsero dal vero, Dio li disperse nel loro errore, ma sempre colla promessa di richiamarli nella Pace e nella Verità: nè dal fallo di loro credenza, nè dalla loro reità innanzi a Dio ne viene altrui diritto di maltrattarli e opprimerli. Leggansi i profeti e gli scritti degli Apostoli, e n'assenneranno in guisa da far concepire un'assai alta idea di questa dispersa nazione. O tosto o tardi deve pur giugnere il giorno della loro liberazione. E noi abbiamo a consolarci che il primo sole che si alzerà sorridendo sereno alla loro Libertà, vibrerà pure i raggi più lucenti ad illuminarli nel venir che faran volando da tutte parti del mondo per gettarsi in seno a quella religione, al lume della cui verità chiusero per sì lunga stagione gli occhi. « Ecco, dice Dio per Geremia, ecco che io li raunerò da tutti i paesi pei quali io li avrò dispersi nel mio furore, nell'ira e nella indegnazione mia grande, e li ricondurrò in questo luogo, e farò che lo abitino senza timori: e saranno mio popolo ed io sarò loro Dio. E darò loro un cuor solo e un solo culto, affin-

chè temano me per tutti i loro giorni e felici sian essi e i loro figli dopo di loro, e farò con essi un' alleanza eterna. — Ecco che io rasserò le breccie e ristorerò le rovine; e farò vedere ad essi la pace e la verità ».

98.

PROVERBI CHINESI.

Nella poesia de' Chinesi, non altrimenti che in tutta l'Asia, ricorre frequente l'uso de' proverbi. Alcuni d'essi rispondono perfettamente a quei di Salomone; altri sono forse più originali, più propri della nazionalità cinese che delle tradizioni ch'essi hanno comuni, insieme alle credenze religiose, con tutti gli altri popoli del vecchio Oriente. — Giovino ad esempio i pochi seguenti estratti a sorte dall'articolo di Mr. Davis, stampato negli atti della Società Asiatica della Gran Bretagna.

Pochi dolori nel cuore, e la salute fiorisce;  
Molte ansie nel pensiero, e il corpo soffre.  
Povertà senza macchie è sempre felice:  
Dovizie impure, infelicità molta.  
Non praticare il vizio, perchè la trivialità ti seduca;  
Non trasandare la virtù, perchè non la credi importante.  
Seguir la virtù è ascendere un' erta:  
Seguire il vizio è sdruciolar nell' abisso.

Le sentenze, i ricordi, i detti che i Chinesi vestivano della melodia del verso, esprimono sovente affetti e pensieri che si direbbero usciti jeri dalla penna di Lamartine, di Victor Hugo, di Wordsworth. Chi può leggere i seguenti e non pensare a que' poeti?

Le facende del mondo sono tutte una fretta  
e un dolore — senza fine:  
Perchè con amara ansietà — logorare le suste del cuore?  
Cercati un sito piacevole — ove mescolare una coppa di vino,  
Fura un' ora di tempo all' ozio — onde cantar le strofe di un' ode.  
Il fior gentile che ancor sia chiuso — non esala dolcezze,  
La bella gemma ancor grezza — non espande i suoi raggi:

Se pur una volta — non penetrasse il freddo nel tronco,  
Come il fiore della susina — spargerebbe tanta fragranza?

E quest' altri:

Non essere scontento, sebbene il tuo suolo sia angusto e il tuo giardino breve;  
Non ti turbare, sebbene sia povera la tua famiglia e circoscritti i tuoi mezzi.

Nelle seguenti linee de' Buddisti, coneguate a pentametri nell' originale, il sentimento deistico serba il carattere generale delle dottrine spiritualistiche.

Quando il cuore è illuminato da una scintilla d' intelligenza eterea,  
Non v' ha perturbazione, nè timore;  
Non v' ha pensiero, nè ansietà:  
Ma tutto è una perfezione morale, un pieno irradamento del vero:  
Dove il celeste principio versi il raggio della sua luce,  
La radice d' una virtuosa indole è perfetta:  
Ma se mescasi all' umana fragilità,  
L' uomo intiero n' è abbagliato e travolto.

99.

NELLA VISITA DI PIO IX AL COLLEGIO DE' GESUITI.

Sonetto.

Fermati, o sommo Pio, non porre il piede  
Nell' infame spelonca di Lojola:  
Di vender Cristo, di tradir la fede,  
Di spergiuri e calunnie ivi è la scuola.

Branco di neri augelli ivi si vede  
Che a cadaveri intorno aleggia e vola,  
Che il paterno retaggio al nudo erede,  
E alla vedova inerme il pane invola.

Fermati, o sommo Pio; l' aura è veleno,  
Han tosco i nappi, e l' alitar dei corvi  
È pestifero e rio per la colomba.

Riso han sul labro, e in cor pensieri torvi:  
Arrigo e Ganganelli il sanno appieno,  
Spinti anzi tempo ad abitar la tomba.